

Mediazione linguistica: riflessioni su una denominazione¹

LORENZO BLINI

Libera Università “San Pio V” - Roma

ABSTRACT

This paper focuses on the expression “mediazione linguistica” (ML) [Linguistic Mediation], used in the current name of the degree-course class number 3 (recently renumbered as L-12) in Italy. The analysis carried out shows that the introduction of such an expression is based neither on normative grounds, nor on other official Italian institutional documents. Furthermore, the label does not seem to have been accepted or adopted by professionals, and contrasts with the definitions of the European Council Common European Framework for Languages, the only official document in which the expression “ML” has been defined and institutionally adopted.

The inappropriate use of this label has opened up the way to a variety of often arbitrary interpretations of the expression by many Italian degree courses, and ML often tends to be confused with Cultural Mediation. Moreover, the conceptualization of the linguistic mediator as a lower-level professional in comparison to translators or interpreters seems to be utterly unjustified and unsatisfactory. Italian universities should therefore consider the origin and the meaning of the expression ML with more care and precision, and it would be highly desirable to use it as little as possible in the names of different degree courses or curricula. Finally, a wider convergence as to its interpretation should be sought.

1 Ringrazio Matilde de Pasquale per le amichevoli sollecitazioni a intervenire sul tema della Mediazione linguistica. Questo contributo risponde in parte a un suo articolo (de Pasquale 2006), di cui condivide molte osservazioni, puntualizzando tuttavia alcuni aspetti.

Nell'ambito della riforma universitaria promossa dal D.M. 3 novembre 1999 n. 509,² che ha introdotto in Italia i due livelli di Corsi di laurea comunemente noti come "3+2", è stata istituita la classe delle lauree nelle *Scienze della Mediazione linguistica* (Classe 3).³ Priva di tradizione accademica e professionale, la nuova denominazione ha suscitato nel mondo universitario e del lavoro dibattiti e discussioni, dando luogo a diverse interpretazioni della normativa ministeriale nei numerosi corsi di laurea attivati a partire dall'anno accademico 2001/02.

Attualmente, dopo che il Ministro dell'Università e della Ricerca ha dettato con il D.M. 22 ottobre 2004 n. 270⁴ nuove disposizioni concernenti i criteri generali per l'ordinamento degli studi universitari, la Classe 3 è stata sostituita dalla Classe L-12, *Mediazione linguistica*. Le facoltà universitarie interessate si sono dunque messe al lavoro per adeguare i corsi di laurea al nuovo regolamento e, in questa fase, ci si è necessariamente trovati a fare un bilancio dell'esperienza dei pochi anni di vita della Classe 3. Bilancio che a mio parere non può prescindere da un'ulteriore riflessione sulla denominazione stessa della classe di laurea, considerando che l'espressione "mediazione linguistica" (d'ora in avanti ML) è ancora presente nell'ultimo ordinamento (seppur opportunamente privata dello statuto di scienza).

1. LA MEDIAZIONE LINGUISTICA NELLA NORMATIVA ITALIANA

C'è chi rintraccia le origini dell'istituzionalizzazione in Italia della ML nella Legge 15 dicembre 1999 n. 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche"⁵ e nel relativo regolamento di attuazione.⁶ In realtà, pur riferendosi a un ambito pertinente, in tali documenti non si parla mai né di mediazione né di mediatori, ma ci si riferisce a traduttori e interpreti. Va tuttavia osservato che queste norme riguardano le situazioni storiche di plurilinguismo in Italia, nelle quali la necessità di mediazione è sicuramente ridotta, quando non assente del tutto.

In altri documenti ufficiali che si ispirano o rimandano alla stessa legge, ma in riferimento a nuovi flussi migratori o realtà non storiche, il termine

2 Pubblicato nella G.U. n. 2 del 4 gennaio 2000, "Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei".

3 D.M. 4 agosto 2000, pubblicato nella G.U. n. 245 del 19 ottobre 2000 – Supplemento Ordinario n. 170, "Determinazione delle classi delle lauree universitarie".

4 Pubblicato nella G.U. n. 266 del 12 novembre 2004, "Modifiche al regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei, approvato con decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica 3 novembre 1999 n. 509".

5 Pubblicata nella G.U. n. 297 del 20 dicembre 1999.

6 "Regolamento di attuazione della legge 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche". Pubblicato nella G.U. n. 213 del 13 settembre 2001. Cfr. "Llamada a la participación: 2as Jornadas del español para mediadores lingüísticos", SSLIMIT / SITLEC (Universidad de Forlì-Bolonia), 12-14 de diciembre de 2007, http://www.ssit.unibo.it/SSLIMIT/Eventi/2007/12/llamada_participacion.htm

“mediazione” è invece presente.⁷ È tuttavia facile osservare che in tali contesti si parla genericamente di *mediazione* oppure di *mediazione (inter)culturale* e solo raramente di *mediazione linguistica e culturale*, mentre non ho riscontrato usi dell’espressione ML.

Tantomeno questa appare nella normativa che ha ridefinito i Settori Scientifico-Disciplinari legati alle linguistiche di area, ora definiti “Lingua e Traduzione”, denominazione che

comprende l’analisi metalinguistica della lingua [...] nelle sue dimensioni sincroniche e diacroniche, nelle sue strutture fonetiche, morfologiche, sintattiche, lessicali, testuali e pragmatiche, nonché nei diversi livelli e registri di comunicazione orale e scritta; comprende inoltre gli studi finalizzati alla pratica e alla riflessione sull’attività traduttiva, scritta e orale, nelle sue molteplici articolazioni e nelle applicazioni multimediali fra cui la traduzione e interpretazione di cui all’art.1 della L. 478/84.⁸

Come si vede, anche in questo caso si fa ricorso a un lessico più tradizionale, che fa riferimento alla traduzione e/o all’interpretazione, sia nel nome che nelle declaratorie dei Settori Scientifico-Disciplinari.

Sembra più corretto far coincidere l’istituzionalizzazione dell’espressione ML proprio con la già citata nascita delle classi delle lauree previste dal D.M. 509. Non si è trattato dunque del recepimento, da parte del Ministero dell’Università, di una denominazione già presente in altri documenti ufficiali, ma di un contributo linguistico originale in ambito normativo.

Nonostante la definizione delle classi delle lauree costituisca un’operazione di ambito scientifico e didattico, i criteri che hanno portato ad adottare questa denominazione sembrano rimandare a considerazioni di tipo professionale. Infatti, sebbene la laurea della Classe 3 rappresenti il I livello del percorso formativo in traduzione e/o interpretazione, la scelta di darle il nome di *Scienze della ML* rispondeva all’obiettivo di riservare al II livello degli studi universitari (la laurea specialistica) la presenza delle parole “traduzione” e “interpretazione” o “interpretariato”, nonché i relativi titoli, corrispondenti alle classi delle lauree universitarie specialistiche in *Interpretariato di conferenza* (n. 39/S) e in *Traduzione letteraria e traduzione tecnico-scientifica* (n. 104/S).⁹ Tale impostazione – che recepiva

- 7 Cfr., a titolo d’esempio i seguenti documenti consultati tra il 10 e il 20 settembre 2007:
 - Relazione contenente osservazioni sulla II opinione predisposta dal Comitato consultivo del Consiglio d’Europa, [http://64.233.183.104/search?q=cache:h3TDec3wFXYJ:www.coe.int/t/e/human__rights/minorities/2.__framework__convention__\(monitoring\)/2.__monitoring__mechanism/5.__comments__by__the__states__concerned/2.__second__cycle/PDF__2nd__Com__Italy__Italian.pdf+Legge+15+Dicembre+1999,+n.+482+mediazione+mediatore&hl=it&ct=clnk&cd=7&gl=it](http://64.233.183.104/search?q=cache:h3TDec3wFXYJ:www.coe.int/t/e/human__rights/minorities/2.__framework__convention__(monitoring)/2.__monitoring__mechanism/5.__comments__by__the__states__concerned/2.__second__cycle/PDF__2nd__Com__Italy__Italian.pdf+Legge+15+Dicembre+1999,+n.+482+mediazione+mediatore&hl=it&ct=clnk&cd=7&gl=it)
 - Protocollo d’intesa tra Ministero della Pubblica Istruzione e CIES (Centro Informazione Educazione allo Sviluppo). <http://www.edscuola.com/archivio/norme/varie/pimpicies.htm>
 - Progetto di legge - N. 7610, Art. 8. (Definizione delle figure professionali di mediazione), http://www.camera.it/_dati/leg13/lavori/stampati/sk8000/articola/7610.htm
- 8 D.M. 4 ottobre 2000, pubblicato nella G.U. n. 249 del 24 ottobre 2000 – Supplemento Ordinario n. 175, “Settori scientifico-disciplinari”.
- 9 Ora accorpate nella classe delle lauree magistrali in *Traduzione specialistica e Interpretariato* (LM-94).

un rilievo della Corte dei Conti sulla confusione generata dal ripetersi degli stessi termini in titoli di diverso livello – è stata sostenuta nelle sedi competenti dai rappresentanti di associazioni professionali di traduttori e interpreti.

L'istituzione di una classe triennale che, ancorché formalmente autonoma, risultava complementare e propedeutica alle due classi specialistiche citate, era inoltre funzionale all'esigenza di inquadramento e controllo delle numerose Scuole Superiori per Interpreti e Traduttori presenti in Italia, successivamente trasformate in Scuole Superiori per Mediatori Linguistici.¹⁰ Questi istituti sono stati in tal modo abilitati al rilascio di titoli di studio equipollenti a quello della Classe 3,¹¹ previo riconoscimento del Ministero, in base al parere di una commissione tecnico-consultiva appositamente costituita e alla cui composizione concorrono due membri dell'Associazione Italiana Traduttori e Interpreti (AITI) e due dell'Associazione Internazionale Interpreti di Conferenza (AIIC).

D'altra parte, nonostante si sia cercato di proporre la figura del mediatore linguistico come un operatore di grande rilievo nella società odierna, la denominazione non sembra essere stata successivamente recepita dalla normativa delle professioni e di conseguenza nemmeno dalla realtà del lavoro. Ciò è indirettamente confermato dalla legge 8 novembre 2000 n. 328,¹² che all'articolo 12 ("Figure professionali sociali") delega la definizione dei profili di tali figure a un futuro regolamento, rimandando genericamente ai corsi di laurea istituiti nell'ambito del già citato D.M. 509, senza citarne nessuno in particolare.¹³ Il regolamento, tuttavia, non è stato mai emanato.

Esiste invece dal 2004 un autorevole ed esauriente *Quadro di riferimento nazionale* delle figure professionali per il sociale – pubblicato da Unione Europea, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e Isfol – che traccia un panorama della regolamentazione vigente e definisce in dettaglio le figure stesse: tra queste

- 10 D.M. 10 gennaio 2002 n.38, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 69 del 22 marzo 2002, "Regolamento recante riordino della disciplina delle scuole di cui alla legge 11 ottobre 1986, n. 697, adottato in attuazione dell'articolo 17, comma 96, lettera a), della legge 15 maggio 1997, n. 127".
- 11 Trovo doveroso segnalare l'iniquità che comporta l'equiparazione di questi diplomi a quelli rilasciati dalle università. Mentre gli atenei – pubblici e privati – sono giustamente tenuti a soddisfare requisiti minimi sempre più esigenti in termini di trasparenza, efficienza, efficacia e, soprattutto, docenza, le SSML operano invece al di fuori di tale quadro, in una situazione di concorrenza sleale, a mio avviso illegittima. Sarebbe auspicabile una decisa azione presso il MUR da parte delle facoltà che hanno attivato corsi di laurea della Classe 3 e/o che li attiveranno nella L-12.
- 12 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 265 del 13 novembre 2000 – Supplemento Ordinario n. 186.
- 13 "Con regolamento del Ministro per la solidarietà sociale, da emanare di concerto con i Ministri della sanità e dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica e d'intesa con la Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, sono definiti:
a) le figure professionali di cui al comma 1 da formare con i corsi di laurea di cui all'articolo 6 del regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei, adottato con decreto del Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica 3 novembre 1999, n. 509".

non compare il mediatore, né linguistico né culturale. È inoltre interessante notare come, nel capitolo dedicato alla riforma universitaria, la Classe 3 non sia considerata fra i percorsi formativi delle figure professionali sociali. Significativamente, nelle 98 pagine del documento la parola *mediatore* non figura mai, mentre *mediazione* ha soltanto quattro occorrenze: una volta senza ulteriori specificazioni e le altre tre associata agli aggettivi *culturale*, *interculturale* e *sociale* (e mai *linguistica*). Il suo uso è legato alla citazione di precedenti contributi alla definizione delle figure professionali sociali (pp. 50-51), ma tali proposte non sono state evidentemente recepite nella redazione finale del *Quadro di riferimento*.

2. LA ML NELLA NORMATIVA UNIVERSITARIA

Se, come abbiamo visto, la ML sembra esistere ufficialmente solo all'interno delle classi delle lauree 3 e L-12, sarà utile soffermarsi brevemente sui contenuti delle classi stesse, anche per evidenziarne eventuali differenze o evoluzioni.

Gli "Obiettivi formativi qualificanti" della Classe 3 prevedono, in sintesi, che i laureati debbano possedere: una solida base culturale e linguistica in almeno due lingue, oltre l'italiano; sicure competenze linguistico-tecniche orali e scritte; un'adeguata preparazione generale in campo economico-giuridico, storico-politico, socio-antropologico e letterario; gli strumenti per la comunicazione e la gestione dell'informazione; adeguate conoscenze delle problematiche di specifici ambiti di lavoro; autonomia organizzativa e capacità di inserirsi prontamente negli ambienti professionali. Lo stesso testo fornisce successivamente indicazioni relative ai curricula della Classe 3, che comprendono: attività linguistico-formative relative all'italiano e alle lingue straniere; *l'introduzione alla traduzione*, ai fini della mediazione linguistica scritta, e *l'introduzione all'interpretazione*, ai fini della mediazione linguistica orale, nell'ambito dell'impresa o dell'istituzione; gli insegnamenti economici e giuridici funzionali all'ambito di attività previsto, nonché le discipline maggiormente collegate alla vocazione del territorio. Tutto ciò è finalizzato allo svolgimento di attività professionali nel campo:

dei rapporti internazionali, a livello interpersonale e di impresa; della ricerca documentale; della redazione, in lingua, di testi quali rapporti, verbali, corrispondenza; di ogni altra attività di assistenza linguistica alle imprese e negli ambiti istituzionali.

Se consideriamo inoltre che il documento accenna solo marginalmente alla dimensione interculturale, sembra evidente che i corsi di laurea della Classe 3, seguendo tali indicazioni, possano formare solo figure subalterne, in grado di svolgere attività di semplice "assistenza linguistica", con competenze insufficienti per le professioni del traduttore e dell'interprete, rispetto alle quali ricevono solo una formazione propedeutica. Come osserva de Pasquale (2006: 76), la figura del mediatore linguistico viene così definita "per privazione", limitandone l'attività a contesti "non ufficiali" e di livello professionale inferiore.

Gli “Obiettivi formativi qualificanti” della Classe L-12 ripropongono in gran parte il testo della Classe 3, introducendo tuttavia alcune modifiche a mio avviso sostanziali e che delineano due diversi orientamenti. In primo luogo, si mette l’accento sulla necessità di maggiori strumenti e capacità di analisi linguistica. I laureati devono infatti possedere “sicure competenze linguistico-tecniche orali e scritte sorrette da adeguato *inquadramento metalinguistico*”; nonché “specifiche conoscenze relative alla *struttura delle lingue naturali* e una adeguata formazione di base nei *metodi di analisi linguistica*”. Oltre a ciò, è stata inserita tra le attività professionali previste per i laureati “la *traduzione* sia di testi aventi rilevanza culturale e letteraria, sia di altri generi testuali”. L’attività di interprete, pur non rientrando espressamente negli sbocchi occupazionali, viene tuttavia considerata all’interno dei curricula, che ora possono comprendere “un addestramento di base per lo sviluppo delle competenze necessarie all’*interpretazione di trattativa*”.¹⁴ In definitiva, assistiamo a un innalzamento del livello culturale e a una riabilitazione delle competenze linguistico-professionali dei laureati di primo livello.

Parallelamente, la Classe L-12 propone un’attenuazione dei limiti e delle rigidità presenti nella Classe 3, consentendo maggiori opzioni e autonomia alle facoltà al momento di riprogettare i corsi di laurea. Questo si concretizza soprattutto nella possibilità di rendere alternative fra loro alcune competenze accessorie: i laureati devono infatti “possedere nozioni di base in campo economico o giuridico o storico-politico o geografico-antropologico o letterario”, mentre nella Classe 3 tutti questi ambiti si sommano in modo poco realistico. Alla stessa stregua va considerata la già citata *possibilità* di inserire nei curricula l’*interpretazione di trattativa*.¹⁵

Il documento cerca infine di attribuire maggiore spazio alla dimensione interculturale, integrando nel paragrafo dedicato alle attività professionali “l’ambito dei servizi culturali rivolti a contesti multilinguistici e multiculturali e alla tutela dei dialetti e delle lingue minoritarie e delle lingue immigrate”. Nonostante ciò, tale dimensione resta comunque estremamente marginale nella tabella, come dimostra la sua totale assenza dagli ambiti disciplinari e dai Settori Scientifico-Disciplinari delle attività formative caratterizzanti.

Quello che invece gli ambiti disciplinari e i Settori Scientifico-Disciplinari confermano e indicano chiaramente, sia nella Classe 3 che nella L-12, è che le attività formative previste coincidono sostanzialmente con i curricula e gli insegnamenti dei corsi di laurea del Vecchio Ordinamento che formavano traduttori e interpreti fino a pochi anni fa in Italia. Tornando quindi alla

14 I corsivi sono miei.

15 Quest’ultima opzionalità, se da un lato prende atto, sanandola, della situazione della maggior parte delle facoltà interessate, strutturalmente non in grado di formare interpreti, dall’altro presenta l’aspetto critico di marginalizzare formalmente la traduzione orale. Ciò è ancor più preoccupante se consideriamo l’accorpamento delle classi specialistiche in *Interpretariato di conferenza* (39/S) e in *Traduzione letteraria e traduzione tecnico-scientifica* (104/S) nella nuova classe LM-94 *Traduzione specialistica e interpretariato*. Nella nuova situazione sarà infatti possibile conseguire un titolo di laurea magistrale in traduzione e interpretazione anche con una presenza marginale di quest’ultima nel piano di studi.

denominazione ML, l'analisi degli obiettivi, dei contenuti e degli sbocchi professionali delle due classi di laurea non sembra giustificarne l'introduzione. Ciò è implicitamente confermato dagli obiettivi della Classe L-12, in cui si cerca timidamente di fare marcia indietro recuperando la presenza della traduzione e dell'interpretazione di trattativa. Un nome più trasparente e fedele alla realtà dovrebbe a mio avviso utilizzare la parola "traduzione" al posto di ML.

3. LE DENOMINAZIONI DEI CORSI DI LAUREA

Nell'area dedicata all'offerta formativa del sito del MUR¹⁶, per il 2007 sono presenti 41 corsi di laurea della Classe 3 attivati in 31 atenei. La lettura delle denominazioni adottate è interessante e istruttiva. Cercherò di delineare alcune tendenze nella vasta gamma delle scelte operate dalle facoltà.

In primo luogo osserviamo che in 10 atenei è stato adottato il sintagma ML senza ulteriori specificazioni, limitandosi a un essenziale *Corso di laurea in Mediazione linguistica*.

Dei 31 corsi di studio rimanenti, 19 integrano ML in vari modi. Il gruppo più consistente (12) fa riferimento alla multiculturalità, con soluzioni come *Mediazione linguistica e culturale* o *Mediazione linguistica e Comunicazione interculturale*. In 5 corsi di laurea si specificano i settori di applicazione: commercio estero (Macerata); ambito economico, giuridico e sociale (Milano); turismo (Sassari); comunicazione letteraria (Trento); istituzioni, imprese e commercio (Viterbo). A Perugia l'espressione ML è seguita dall'aggettivo "applicata", mentre a Udine è integrata in *Comunicazione e Mediazione linguistica*.

Sono invece 17 gli atenei che non utilizzano la denominazione ML. C'è chi la sostituisce con "Mediazione culturale", specificandone l'ambito geografico: Europa Orientale (Napoli-L'Orientale) ed Europa Centrale e Orientale (Udine). Ma il gruppo più numeroso (15 casi) non utilizza nemmeno il sostantivo "mediazione", facendo invece ricorso ad altre parole, a volte combinate fra loro: "comunicazione" (6), "culture" (7), "lingue" (7). Tra queste denominazioni si segnalano i casi di maggiore 'creatività': *Interpretariato e Comunicazione* (IULM); *Linguaggi Multimediali e Informatica Umanistica* (Napoli-Orientale); *Lingue Moderne per il Web; Scienze del Turismo Culturale; Traduzione, Italiano L2 e Interculturalità* (Palermo).¹⁷

Sono molti i commenti e le reazioni che potrebbe suscitare questo panorama, ma mi limiterò a osservare che:

16 <http://cercauniversita.cineca.it/>.

17 Sorprende la presenza nelle denominazioni di due fra questi corsi di laurea dei sostantivi "interpretariato" e "traduzione", la cui sostituzione è stata imposta dal MUR ad altri atenei. D'altra parte, il fatto che alcune facoltà utilizzino, o abbiano cercato di utilizzare, tali parole invece di ML conferma le osservazioni della sezione 2.

- nel 75% dei casi la denominazione dei corsi di laurea è più complessa rispetto a quella della classe di laurea, con frequente riferimento alla multiculturalità;
- ML viene interpretato spesso come sinonimo di “comunicazione”, “culture” o “lingue”, o di combinazioni fra questi elementi.¹⁸

In altre classi il quadro è decisamente più chiaro e il ventaglio delle soluzioni molto meno ampio. Le lauree di I livello hanno una definizione in genere semplice, che utilizza denominazioni di base, tradizionali e riconoscibili (come *Filosofia, Biologia, Sociologia, Storia...*) o che da queste non si discostano molto (per esempio *Studi filosofici* o *Scienze filosofiche*; *Scienze biologiche* o *Biologia ambientale*; *Scienze sociologiche* o *Scienze sociali*; *Scienze storiche* o *Storia, Tradizione, Innovazione...*). Le lauree specialistiche corrispondenti mirano in genere a specificare il proprio ambito (*Logica, Filosofia e Storia della Scienza* o *Filosofia Teoretica, Morale e Politica*; *Biologia molecolare e cellulare* o *Biologia marina*; *Sociologia e Ricerca sociale* o *Lavoro, Organizzazione e Sistemi informativi*; *Storia d'Europa* o *Storia contemporanea...*). In alcuni settori, poi, la situazione è ancora più semplice: nel caso delle scienze matematiche, per esempio, la maggior parte dei corsi di studio sia di I che di II livello è denominata semplicemente *Matematica*.

All'interno dei curricula dei vari corsi di laurea della Classe 3 la presenza di ML per individuare singole discipline è invece piuttosto limitata. Il suo utilizzo in alcune facoltà – come la SSLMIT di Forlì – ne propone tuttavia un'ulteriore lettura, che coincide con una fase didattica propedeutica a quella che viene poi definita “interpretazione di trattativa”. Questa limitazione della ML all'ambito dell'oralità – peraltro condivisa da molti docenti universitari che si occupano di lingue straniere, come ho potuto constatare personalmente – è in evidente contrasto con l'uso del concetto di ML nella denominazione della classe di laurea, evidenziandone una volta di più l'artificialità. Ancora più interessante è il caso della SSLMIT di Trieste, dove attualmente il termine “mediazione” non figura nel curriculum di I livello, ma è utilizzato nell'ambito della Laurea specialistica in Interpretazione di Conferenza.

In definitiva, sembrano evidenti, e a mio avviso problematiche, l'oscurità e l'ambiguità interpretativa dell'espressione ML, dovute all'assenza di tradizione e riconoscibilità. Il suo utilizzo nel nome della Classe 3 ha a sua volta generato nei corsi di laurea una molteplicità di denominazioni, corrispondenti alle varie – e a volte arbitrarie – interpretazioni che ne sono state date. L'obiettivo iniziale della nascita della classe stessa – l'istituzione del I livello del percorso formativo per traduttori e interpreti – è stato dunque vanificato dalla denominazione scelta, visto che la quasi totalità dei 41 corsi di laurea attivi nel 2007 sono rivolti alla formazione di altri profili di laureati.

18 Segnalo a margine che diversi di questi corsi di laurea presentano denominazioni che potrebbero essere adatte anche (se non maggiormente) alla Classe 11, *Lingue e Culture moderne*.

4. MEDIAZIONE LINGUISTICA E/O CULTURALE?

Grazie al *cultural turn* che ha caratterizzato gli studi traduttologici a partire dagli anni '80, è un fatto riconosciuto che la componente culturale sia uno degli aspetti più importanti, se non il principale, in ogni forma di comunicazione interlinguistica. Non sorprende dunque che sia diventato abituale parlare di mediazione linguistica e culturale, abbinando i due piani o addirittura confondendoli, come testimonia la denominazione di molti corsi di laurea della Classe 3. Così, in contrasto con la riduttiva e limitante interpretazione della figura del mediatore linguistico che emerge dai documenti ministeriali e commentata in precedenza, è frequente leggere o sentire interventi che magnificano l'importanza e il livello del ruolo del mediatore linguistico e culturale nella nostra società. Riprendo alcune citazioni già segnalate da de Pasquale (2006).

Il termine mediatore linguistico e culturale nella sua accezione accademica è un'acquisizione recente ed è opportuno ribadire che non si tratta soltanto di una nobilitazione terminologica dell'attività degli interpreti o dei traduttori, ma della presa di coscienza che la complessità della società moderna richiede che le abilità linguistiche e traduttive si integrino e interagiscano con variegate competenze di carattere scientifico, etico, sociopolitico e interculturale nel senso più attuale e più ampio del termine. (Castorina 2006)

L'aggiunta poi dell'aggettivo culturale nella denominazione "mediazione linguistica e culturale" o anche, semplicemente, "mediazione culturale" enuncia apertamente la presenza e la centralità della componente culturale. Nella prospettiva della formazione, questo implica un impegno di gran lunga più articolato e complesso rispetto a quello che caratterizzava i corsi universitari tradizionali di traduzione e interpretazione [...]. Un impegno che non può fare a meno di assumere carattere multidisciplinare e che certamente servirà a trasformare gli studenti dei Corsi di Laurea in Mediazione Linguistica e Culturale in operatori capaci e competenti e al contempo [...] contribuirà a promuovere in loro la sensibilità nei confronti dell'Altro, del diverso, e una mentalità aperta alle prospettive ed ai problemi di un'età in cui l'eurocentrismo del passato deve lasciare il posto ad una comprensione profonda della natura multietnica e variegata del mondo contemporaneo. (Garzone 2002)

Appare davvero ottimistico formare figure di questo genere con una laurea di I livello. Nei corsi di studio della Classe 3 è impossibile acquisire le complesse competenze a cui accennano i due autori, come dimostra l'analisi dei vari curricula, sui quali non mi è possibile trattenermi per ragioni di spazio.¹⁹

Di grande interesse è poi la definizione di mediazione linguistico-culturale proposta da un'organizzazione non governativa – il CIES, Centro Informazione e Educazione allo Sviluppo – che offre concretamente servizi di mediazione.

CHE COSA È LA MEDIAZIONE?

La mediazione linguistico-culturale è una pratica che prevede l'impiego di personale straniero immigrato sia nei settori pubblici che privati per facilitare l'integrazione da parte di cittadini stranieri immigrati, che si rivolgono a tali servizi, nei vari ambiti del contesto sociale ed occupazionale della società di accoglienza.

19 Solo alcune lauree specialistiche della Classe 89/S, *Sociologia*, offrono curricula adeguati (ma ovviamente carenti delle competenze linguistiche).

PERCHÉ LA MEDIAZIONE?

L'Italia conta attualmente circa 2.200.000 immigrati e il numero è destinato ad aumentare. Possiamo parlare, dunque, di una società multietnica, in cui la presenza di persone immigrate è un fenomeno tutt'altro che marginale e sporadico. Il grande afflusso di persone da Paesi diversi significa il delinarsi di un complesso sistema di bisogni, diritti ed esigenze sociali che necessitano una risposta in termini concreti nelle società di accoglienza. Le Istituzioni, le strutture sociali e di servizio pubblico, sono chiamate ad ascoltare la voce di chi giunge nella società e a ridisegnare il proprio operare in una prospettiva di integrazione, interazione ed intercultura.

La mediazione diventa, in questo contesto, un importante strumento per consentire forme civili di accoglienza e di inserimento e per promuovere pari opportunità di accesso per gli immigrati ai servizi pubblici e al mercato del lavoro.

CHI È IL MEDIATORE?

La complessità degli interventi a favore dell'integrazione, quale obiettivo primo della mediazione, richiede il ricorso a figure altamente professionali nonché aventi un bagaglio culturale adatto a svolgere i delicati interventi di mediazione. Queste esigenze e funzioni sono racchiuse nella figura del mediatore linguistico-culturale. Il Mediatore Linguistico-Culturale è, infatti, una nuova figura di professionista, con competenze relative alla realizzazione delle pari opportunità, che facilita l'inserimento dei cittadini stranieri immigrati in ambito scolastico, della sanità, del lavoro, del terziario, della giustizia, agendo nel rispetto della neutralità, dell'equidistanza tra istituzione e utente, del segreto professionale. *Straniero egli stesso*, il mediatore linguistico-culturale funge, dunque, da ponte-anello di congiunzione tra gli stranieri immigrati e gli operatori delle istituzioni della società di accoglienza, favorendo così la conoscenza reciproca, prevenendo gli eventuali conflitti tra le parti e facilitando la comunicazione e l'integrazione. Si verifica spesso infatti una discrepanza nel rapporto operatore/utente che impedisce, o quanto meno ostacola, l'accesso al servizio. È in questo "spazio" che si inserisce la figura del mediatore linguistico-culturale.

Questo nuovo profilo professionale, che si è venuto a delineare negli ultimi anni, permette inoltre la valorizzazione dei migranti, come preziosa risorsa per i processi di integrazione e come innovativa forma di impiego, offrendo una possibile opportunità professionale.²⁰ (<http://www.cies.it/mediazione.asp>)

Condivisibile o meno, il fatto che questa ONG limiti l'attività di mediatore linguistico-culturale agli stranieri dovrebbe indurre ad alcune riflessioni all'interno di molti consigli di corso di laurea della Classe 3. Personalmente ritengo logica e adeguata la scelta del CIES, dato che l'unica strada praticabile per disporre in Italia di operatori bilingui che conoscano davvero il tagallo, il cinese, il bengali o il romeno – e che soprattutto abbiamo reali competenze interculturali, indipendentemente dalle lingue con cui lavorano – è utilizzare cittadini stranieri già residenti nel nostro paese.

In sintesi, sia l'utopistico profilo del mediatore linguistico-culturale tracciato nelle prime due citazioni, sia la prassi realisticamente adottata dal CIES, indicano che nel contesto universitario italiano la quasi automatica associazione di ML all'aggettivo "culturale" è un'operazione impropria, che non trova fondamento negli obiettivi formativi della Classe 3 e che comporta il rischio evidente di illudere gli studenti rispetto a sbocchi professionali per i quali non vengono adeguatamente formati.

20 I corsivi sono miei.

Il concetto di ML ha tuttavia un campo di applicazione appropriato e riconosciuto, sancito in un documento del Consiglio d'Europa che ha fissato parametri di uso assai comune ma che non tutti, temo, hanno letto con attenzione nelle nostre facoltà. Si tratta del *Common European Framework of Reference for Languages* (Council of Europe 1996 e 2001, Consiglio d'Europa 2002). Partendo dalla necessità di promuovere e incentivare il plurilinguismo come risposta alla diversità linguistica e culturale europea, il documento introduce un nuovo approccio alla didattica delle lingue basato sull'azione, considerando parlanti e discenti di una lingua principalmente come "attori sociali". Ai fini del tema qui trattato, è rilevante l'individuazione delle cosiddette "attività linguistiche" (pp. 17-18):

La competenza linguistico-comunicativa del soggetto che apprende e usa la lingua viene utilizzata nel compiere *attività linguistiche*, che coinvolgono la ricezione, la produzione, l'interazione e la mediazione [...].

Sia in ricezione sia in produzione, attività scritte e/o orali di *mediazione* rendono possibile la comunicazione tra persone che, per un qualsiasi motivo, non sono in grado di comunicare direttamente. La traduzione e l'interpretariato, la parafrasi, il riassunto e il resoconto consentono la (ri)formulazione del testo originario rendendolo accessibile a una terza persona che non potrebbe accedervi direttamente. Le attività linguistiche di mediazione – (ri)formulazione di un testo – occupano un posto importante nel normale funzionamento linguistico delle nostre società.²¹

Successivamente il *Quadro di riferimento* propone un elenco delle "attività di mediazione" (p. 108) suddivise in "Mediazione orale" – che comprende l'interpretariato simultaneo e consecutivo, e l'interpretariato informale (per visitatori stranieri, in situazioni sociali transazionali, per amici, per la famiglia, per clienti ecc.) – e "Mediazione scritta" – traduzione tecnico-scientifica, traduzione letteraria, sommari, parafrasi.

Il concetto di ML proposto nel *Quadro di riferimento* non rimanda al mondo professionale, ma alla realtà plurilingue delle società moderne. La ML viene dunque integrata in un modello di insegnamento delle lingue straniere, dove figura fra le attività linguistiche che compongono la competenza comunicativa. Se la mediazione è vista come un'abilità aggiuntiva rispetto alle quattro tradizionali, il lavoro di acquisizione e sviluppo della relativa competenza dovrebbe integrarsi con quello delle altre competenze, all'interno di qualsiasi programma di formazione linguistica. Le conseguenze didattiche non riguardano solo l'insegnamento universitario, ma dovrebbero riflettersi su tutti i gradi della formazione, soprattutto a partire dalla scuola primaria.

È significativo che per definire questa *competenza di mediazione* alcuni studiosi facciano ricorso all'ambito della traduzione, privata dei suoi aspetti professionali.

Postulamos esta competencia mediadora, entendida como una parte de la competencia comunicativa, tomando como modelo el concepto de *competencia traductora*,

21 Il corsivo è nell'originale.

desprovista, claro, de su perfil profesional (formación de traductores profesionales). En la formación de la competencia mediadora intervienen, además, otras habilidades que hay que desarrollar, como por ejemplo: habilidades para resumir un texto, habilidades para parafrasear, habilidades para apostillar, para intermediar, para negociar, etc. [...] Por otro lado, llamamos *proceso mediador* a la operación que debe realizar un hablante para explicar una película a su interlocutor, para resumir un texto oral, o un texto escrito para un lector concreto, etc., que está determinada por una serie de fases sucesivas que coinciden con el proceso traductor: comprensión del texto original, desverbalización y reexpresión (De Arriba García e Cantero Serena 2004: 18).²²

Si ribadisce così che le microabilità di mediazione (riassumere, parafrasare, citare, spiegare, commentare, adeguare...) non sono abilità professionali, ma comportamenti linguistici abituali nella L1 fin dall'infanzia. La relativa competenza deve essere appresa nella L2 – analogamente alla capacità di leggere, scrivere e parlare – per poter essere utilizzata anche in situazioni interlinguistiche.²³ Ben diverso è il caso della traduzione e dell'interpretazione, che non sono attività comuni nella L1 e che quindi richiedono un percorso formativo specifico e articolato, il cui inizio non può essere collocato nella scuola dell'obbligo o superiore.

In sintesi, il Consiglio d'Europa ha definito chiaramente il concetto di ML come un iperonimo che comprende qualsiasi attività interlinguistica, scritta e orale, mirata al trasferimento di informazioni, dalle situazioni quotidiane agli ambiti professionali. Sia il MUR che diverse università italiane non sembrano tenerne conto, e ciò appare ancor più grave se consideriamo gli obiettivi primari del *Quadro di riferimento* (Consiglio d'Europa 2002: 1):

Il Quadro comune europeo di riferimento fornisce una base comune in tutta l'Europa per l'elaborazione di programmi, linee guida curriculari, esami, libri di testo per le lingue moderne ecc. [...]

Il Quadro comune europeo di riferimento ha lo scopo di aiutare le persone che operano professionalmente nel campo delle lingue moderne a superare le difficoltà di comunicazione che la diversità dei sistemi scolastici europei fa insorgere. [...]

Fornendo una base comune per la descrizione esplicita degli obiettivi, dei contenuti e dei metodi, il *Quadro di riferimento* può assicurare la trasparenza di corsi, programmi e certificazioni e favorire in tal modo la cooperazione internazionale nel campo delle lingue moderne. L'esistenza di criteri oggettivi per descrivere la competenza linguistica faciliterà il riconoscimento reciproco di certificazioni ottenute in contesti di apprendimento diversi e agevolerà di conseguenza la mobilità in Europa.

L'atteggiamento italiano è fortunatamente un caso isolato. Dalle ricerche effettuate in rete o attraverso contatti personali non ho infatti notizia di analoghi usi del concetto di ML nella normativa universitaria di altri paesi. Un'ultima piccola indagine condotta con Google, per quanto sommaria e poco indicativa, lo ha confermato. Dopo aver inserito il sintagma "linguistic mediation", dei primi

22 Il corsivo è nell'originale.

23 In didattica delle lingue straniere, l'approccio comunicativo e il *task-based learning approach* (TBL) hanno di fatto sempre considerato tale obiettivo, pur non teorizzandolo. Basta sfogliare i manuali con queste impostazioni per rendersi conto che la mediazione è alla base di moltissime attività.

100 risultati ottenuti ben 40 erano costituiti da traduzioni in inglese dell'espressione italiana, o comunque si riferivano ad ambiti italiani, rimandando quasi sempre a contesti universitari (pagine in inglese di università italiane, curriculum vitae di laureati italiani ecc.). I rimanenti 60 siti Internet, in cui l'espressione figurava originariamente in inglese, presentavano invece in prevalenza usi di "linguistic mediation" in linea con le indicazioni del *Quadro di riferimento*, e in nessun caso si riferivano a discipline o corsi di studio universitari.²⁴

6. MEDIATORI LINGUISTICI VS. TRADUTTORI E INTERPRETI

Come si è potuto osservare, l'accento posto dal Consiglio d'Europa sulla ML non nasce da esigenze legate alla realtà professionale, ma dalla necessità di adeguare la formazione linguistica e culturale dei cittadini, fin dalle prime fasi, al crescente multilinguismo delle società moderne. Il fatto che questa realtà abbia delle conseguenze sul mercato del lavoro è d'altra parte innegabile: in tutti i contesti della vita sociale – dalla scuola alla sanità alla giustizia e così via – si assiste a una sempre maggiore richiesta di traduzione, sia in forma scritta che orale. È tuttavia opportuno distinguere fra quelle che si configurano come nuove attività e ciò che invece non è altro che un incremento di attività che sono sempre esistite.

Per quanto riguarda le prime, queste nascono come conseguenza dei nuovi flussi migratori e si trovano spesso associate alla necessità di competenze interculturali in ambito istituzionale, sociologico, psicologico ecc. Si tratta di attività di mediazione culturale, prima che linguistica, e sarebbe opportuno mantenere separate le due definizioni, onde evitare confusione. Sovente in queste situazioni sono richieste una formazione e un'esperienza diverse in rapporto alle figure tradizionali e più comuni dell'interprete e del traduttore, e che per molti versi potrebbero anche essere considerate *superiori*. Pensiamo alle problematiche interculturali e interetniche, ben più complesse rispetto a chi si limita a operare con le lingue più diffuse o in ambiti culturalmente elevati e omogenei; pensiamo alla sensibilità umana e psicologica indispensabile per accostarsi a situazioni di grande disagio sociale; pensiamo alle competenze socio ed etnolinguistiche necessarie per comunicare efficacemente con persone provenienti da realtà sociali e culturali molto più limitate rispetto al mondo occidentale. Ciò che qui interessa comunque ribadire è che il concetto di ML appare improprio e limitato per questo genere di attività e che le classi 3 e L-12 non sono in grado di formare le figure professionali necessarie, per le quali serve almeno un II livello di studi universitari.

L'incremento delle attività di traduzione è, d'altra parte, un fenomeno costante a cui assistiamo da decenni, e che interessa tutti i livelli delle professioni di interprete e traduttore. Ma è appunto di *traduzione*, orale e scritta, che si dovrebbe continuare a parlare, per il semplice motivo che è la parola che si è sempre usata

24 Ricerca effettuata il 14/10/2007.

per questo genere di attività. Perché chiamare “mediatore linguistico” chi traduce il sito Internet di una piccola società, chi rende possibile la stesura di un verbale della polizia municipale, chi scrive in altre lingue una comunicazione in un ospedale? Sicuramente alcune cose differenziano queste figure da un interprete di conferenza o da un traduttore presso le istituzioni europee, ma sembra del tutto arbitrario classificarli come mediatori associando a questo termine un rango professionale inferiore. A volte potrà essere inferiore il livello socio-culturale di alcune persone coinvolte nella comunicazione; in altre occasioni potrebbe essere di categoria inferiore l’ambiente di lavoro; probabilmente sarà sempre inferiore il compenso percepito. Perché infierire con una definizione diversa e, più o meno esplicitamente, classista? In questo caso, infatti, l’introduzione di una nuova denominazione per una figura professionale non risponde all’esigenza di una nobilitazione terminologica, come spesso avviene in nome del politicamente corretto, ma ha l’obiettivo di sottolineare una presunta distinzione fra professionisti di prima e seconda categoria. Senza contare che questa del mediatore linguistico appare davvero come una stravaganza tutta italiana, dato che all’estero interpreti e traduttori continuano a essere chiamati nello stesso modo.

In sintesi, è arbitrario e scorretto individuare nel mediatore linguistico una figura inferiore o propedeutica al traduttore e all’interprete. Viceversa, come ci suggerisce il Consiglio d’Europa, tutti gli operatori professionali che traducono, a qualsiasi livello e in qualsiasi contesto, in forma scritta e orale, sono da considerare mediatori linguistici.

7. CONCLUSIONI

Dall’analisi finora condotta emerge quanto sia inadeguato utilizzare il concetto e la denominazione ML per individuare un ambito professionale o una disciplina di studio. La sua introduzione nei curricula universitari non si appoggia sulla normativa precedente né trova riscontro in altri documenti ufficiali, non è stata successivamente recepita da altre istituzioni italiane né dalla realtà professionale, ed è inoltre in palese contrasto con le indicazioni del Consiglio d’Europa, l’unica sede in cui il concetto di ML sia stato definito e istituzionalizzato. Non è dunque un caso che all’estero non si registrino usi di ML analoghi a quelli che si verificano negli atenei italiani.

L’utilizzo improprio che si è fatto di questa denominazione nella nostra normativa universitaria ha dato luogo a svariate, e a volte arbitrarie, interpretazioni da parte delle facoltà, la più diffusa delle quali associa o confonde le figure del mediatore linguistico e del mediatore culturale. In realtà, mentre da una lato ciò non corrisponde agli obiettivi formativi e agli ambiti disciplinari della Classe 3, dall’altro si tratta di un profilo professionale caratterizzato da molteplici e complesse competenze, per la cui formazione una laurea di I livello appare del tutto insufficiente.

Attualmente in molte facoltà italiane stanno per prendere il via i corsi di laurea rinnovati, frutto dell'ennesima rielaborazione dell'offerta formativa, dettata dal D.M. 270. Nonostante la nuova Classe L-12 usi ancora la denominazione ML, alla luce di quanto visto in precedenza si dovrebbe tenere ben presente che questa espressione non è altro che un iperonimo comprendente un'ampia gamma di attività interlinguistiche, e che di conseguenza il mediatore linguistico come figura professionale specifica non esiste. Appare tuttavia più che possibile e lecito individuare come obiettivo delle lauree di questa classe la formazione di traduttori generalisti e interpreti di trattativa o informali, con sufficienti basi culturali per operare in ambiti non specialistici. Questi laureati potranno proseguire la loro formazione nei corsi di laurea magistrale della Classe LM-94, *Traduzione specialistica e Interpretariato*, o in altri curricula, nei quali potranno eventualmente utilizzare ai fini della mediazione culturale le competenze linguistiche acquisite.

In conclusione, è auspicabile che nelle università italiane si tengano nel dovuto conto l'origine, il significato e gli usi dell'espressione ML – nonché le differenze rispetto a “mediazione culturale” – e che nelle denominazioni dei corsi di laurea e all'interno dei curricula questa venga usata il meno possibile, e comunque con un'ampia convergenza nella sua interpretazione. Anche nell'ottimistica ipotesi che ciò si realizzi, l'uso di ML nella denominazione delle Classi 3 e L-12 rimane istituzionalmente, scientificamente e politicamente scorretto. Sarebbe opportuno che giungessero al MUR segnalazioni in tal senso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Castorina G.G. (2006) "Mediazione linguistica e culturale. Una nuova disciplina universitaria e un universo di promettenti specializzazioni e professioni", w3.uniroma1.it/diplingue/contenuti/articolomediazione.rtf (consultato il 20-09-2007).

Council of Europe (1996) *Modern languages: Learning, Teaching, Assessment. A Common European Framework of Reference*, Strasbourg.

Council of Europe (2001) *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*, Cambridge, Cambridge University Press.

Consiglio d'Europa (2002) *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, Firenze, La Nuova Italia/Oxford.

De Arriba García C. & Cantero Serena F.J. (2004) "La mediación lingüística en la enseñanza de lenguas", *Didáctica (Lengua y Literatura)*, 16, pp. 9-21.

de Pasquale M. (2006) "Brevi note sulla 'mediazione linguistica'", *daf*, 7, pp. 75-83.

Garzone G. (2002) "The Cultural Turn. Traduttologia, interculturalità e mediazione linguistica", *Culture*, 16, <http://www.club.it/culture/culture2002/giuliana.garzone/>

corpo.tx.garzone.html (consultato il 20-09-2007).

Unione Europea - Q.C.S. Ob.1 / Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale per il Volontariato, l'Associazionismo e le Politiche Giovanili / Isfol (2004) *Figure professionali per il sociale: Quadro di riferimento nazionale*. Marzo 2004. Rapporto di ricerca relativo alla linea di attività Studio delle competenze professionali del sociale, realizzata nell'annualità 2003 nell'ambito del PON ATAS 2000-2006, Ob.1, Mis.1.2, www.isfol.it/isfol/dnload/sps_doc3%2ostudio%20competenze.pdf (consultato il 20-09-2007).